

# I MASS-MEDIA E LA RAPPRESENTAZIONE DEL FENOMENO DOPING

Bruno Pizzul

*Giornalista sportivo*

Usiamo parole moderne come sport e doping per indicare attività e (cattive) abitudini che in senso lato hanno sempre accompagnato l'uomo nel suo faticoso cammino. Va da sé che tra lo sport di oggi e gli antichi giochi classici esistono palesi differenze, così come non si può assimilare il doping attuale ai comportamenti truffaldini degli atleti di un tempo; non è tuttavia fuor di luogo sottolineare alcune significative analogie e corrispondenze. Come i moderni campioni dello sport professionistico, anche coloro che vincevano le gare nelle grandi competizioni dell'antichità diventavano personaggi famosi e si arricchivano: Pindaro scioglieva in loro onore gli epinici, le città natali li riempivano di onori e ricchezze, spesso erigevano monumenti a celebrarne le gesta, insomma anche allora la vittoria agonistica comportava vantaggi materiali che andavano ben al di là della semplice gloria ludica e della classica coroncina d'alloro o di ulivo. La faccenda era motivo di scandalo, come possiamo capire da alcune testimonianze dei contemporanei: è arrivato fino a noi un frammento di Euripide, sommo tragediografo greco del V secolo a. C., in cui si legge testualmente "l'Attica è frequentata da tanti cattivi soggetti, ma i peggiori di tutti sono gli atleti". Più o meno in quello stesso periodo, Senofane, una specie di intellettuale ante litteram, potremmo definirlo un tuttologo rompiscatole impegnato a denunciare le piaghe della società ellenica, tuonava contro le città greche che si ritenevano colte ed evolute, chiamavano barbare tutte le altre genti, ma riempivano di onori e ricchezze gli atleti e perfino i cavalli che vincevano ad Olimpia, a Delfi o in qualche altro luogo mentre non tenevano in nessun conto i filosofi, i medici, gli scienziati, i sapienti. Succede qualcosa di analogo anche nello sport moderno. Ma il doping? Le grandi competizioni agonistiche classiche, i giochi olimpici, pitici, panellenici erano manifestazioni ammantate anche da una certa sacralità, non a caso erano dedicati agli

dei più importanti, ed erano guidate da tutta una serie di regole molto severe. Durante il periodo delle gare, ad esempio, una norma vietava ai partecipanti di mangiare carne: ebbene, testimoni del tempo ci raccontano che molto spesso alcuni atleti venivano scoperti ad alimentarsi di nascosto con robuste bistecche, nel chiaro intento di accumulare illecitamente maggiori energie rispetto agli avversari rispettosi delle regole. La moderna dietologia ci dice che in realtà quegli imbrogliatori non traevano alcun vantaggio dalla loro presunta furberia, ma da un punto di vista etico, si atteggiavano esattamente come i moderni fruitori del doping. Vero è che non correvano i rischi connessi all'uso e all'abuso delle attuali sostanze dopanti (tra l'altro di "mucca pazza" allora non si parlava proprio) ma il loro comportamento truffaldino ci fa capire come sempre, quando il risultato sportivo garantisce remunerazioni materiali importanti, scattino nell'uomo meccanismi perversi di tentazione per ottenere la vittoria comunque e a qualsiasi costo. Al tempo stesso diventa inevitabile l'amara constatazione che cambiano le cose che circondano l'uomo, il mondo (si dice) progredisce ma quelle che sono le miserie, le meschinerie, le tentazioni dell'animo umano sono sempre le stesse. I reprobri mangiatori di carne e violatori di altre regole, se scoperti, la pagavano cara: venivano messi alla gogna, la "polis" d'origine decretava l'ostracismo, i loro beni venivano confiscati. A significare come l'imbroglio collegato all'agonismo ha sempre originato una grande disapprovazione morale e l'applicazione di particolari sanzioni. Ma perché il doping nello sport, usiamo le due parole riferendole all'intera storia dell'agonismo per comodità espositiva, è sempre stato motivo di grande scandalo? Proprio perché lo sport ha una sua propria natura che lo differenzia dalle altre attività umane. È sempre possibile, anche se magari non è sempre vero, dire che uno si è arricchito perché ha rubato o sfruttato gli altri, immaginare che un altro abbia avuto il privilegio di raccontare in televisione le partite della nazionale di calcio perché appoggiato da chissà quali raccomandazioni, sospettare che un altro ancora abbia raggiunto il successo e la popolarità grazie a compromessi di ogni genere. Lo sport, al contrario, se praticato e interpretato nella giusta maniera, senza inganni e sotterfugi, consente di stabilire gerarchie di valori e classifiche certe: se uno salta 2 metri e 40 in alto, a nessuno viene in mente che abbia ottenuto quel risultato per importanti raccomandazioni o per agevolazioni di altro tipo. È lui e solo lui, grazie al fisico che madre natura gli ha donato e alla tenacia nella preparazione, che supera quella misura, per la generale ammirazione e stima. Ma se viene accertato l'uso del doping per ottenere la prestazione, cade tutto il valore e il senso quasi mistico del risultato. Sostengono alcuni che, verso gli sportivi, si viene a creare uno squilibrio di giudizio e di trattamento: viviamo in una società malata di farmacomania, la pillola d'aiuto viene usata dallo studente preoccupato, dal principe del

foro desideroso di maggior brillantezza nell'eloquio, dall'artista che vuole trascinare il pubblico, dalla massaia che teme la depressione, magari dall'amante insicuro: al più, simili abitudini provocano una riprovazione generica e poco convinta. Non si accetta al contrario che lo sportivo si giovi di analoghi accorgimenti, se scoperto lo si punisce anche penalmente, proprio perché altera artificialmente i limiti della propria prestazione, ne annulla il senso, il valore, la credibilità.

Messa giù così, si può ben dire che il doping è la negazione stessa dello sport. Ed è un'affermazione di fondamentale importanza, che andrebbe sempre tenuta presente se si intende creare una vera nuova cultura sportiva, una corretta coscienza ed educazione all'agonismo.

L'esperienza insegna che ci sono ben poche speranze di battere il flagello del doping nello sport attraverso una sorta di guerra tra guardie e ladri, come se tutti gli atleti fossero degli imbroglioni e l'unico modo per rimediare fosse un miglior sistema di controlli e analisi per sbugiardali. La ricerca di nuove e più efficaci sostanze dopanti creerà sempre nuovi confini e vantaggi a favore dei disonesti, con la disarmante consapevolezza che, individuata una sostanza proibita con i mezzi a disposizione, se ne troverà subito un'altra non riscontrabile. Ciò non significa arrendersi, i controlli, sempre più severi e rigorosi, ci vogliono, ma va potenziato parallelamente un disegno di educazione e informazione che consenta il recupero dell'etica sportiva, che generi la consapevolezza che il doping è in sé e per sé la negazione dello sport, che chi si dopa non è degno di appartenere alla famiglia sportiva. Capisco che una simile aspirazione può apparire ingenua e impraticabile, ma credo che comunque valga la pena provarci, cercando di sensibilizzare al proposito le famiglie e la scuola, insostituibili agenzie educative e chiedendo una più convinta e continua partecipazione degli organi d'informazione, spesso al proposito distratti e portati a svincolare su problemi spinosi e difficili da trattare.

La mitizzazione del risultato e della prestazione, glorificati e proposti con toni enfatici, costituisce un naturale e comprensibile canovaccio comunicativo, è materia prima appetibile per il sistema mediatico, ma diventa necessaria una più attenta vigilanza su quelli che sono e possono essere i rischi di imboccare percorsi occulti attraverso i quali approdare a livelli di eccellenza. Nemmeno questo sarà mai sufficiente a debellare il doping, ma è un dovere di chi fa comunicazione, con denunce puntuali e adeguati commenti. Auspicabile anche una costante cura da parte del sistema informativo nell'indicare i rischi terribili collegati al doping sul piano della salute e dell'integrità fisica. Non bisogna temere di passare per terroristi della comunicazione se si ricordano i tanti drammi personali vissuti da sportivi caduti volontariamente o, cosa ancor più grave, inconsciamente nella trappola. È amaro con-

statare che, secondo ripetuti sondaggi, spesso i giovani affermano di essere disposti a doparsi pur essendo coscienti dei rischi terribili in cui possono incorrere: il miraggio del successo sportivo che significa ricchezza, fama, belle morose, vita da nababbi cancella ogni pudore e azzerà le paure delle conseguenze sulla salute. Disposti ad ammalarsi, magari a morire, pur di approdare nel mondo dorato del professionismo sportivo. Ulteriore segno di come sia inaridita e priva di valori veri la nostra società, che propone solo modelli di traguardi materiali da raggiungere subito e comunque. Remare contro questa impetuosa corrente di messaggi sbagliati è impresa disperata, ma la comunicazione sportiva, proprio perché si occupa dello sport che, come detto, possiede connotazioni del tutto particolari, ha il dovere di adoperarsi per bonificare il mondo dell'agonismo, denunciando la slealtà, censurando gli imbrogli, indicando i rischi concreti del doping. Bisogna riconoscere che, negli ultimi tempi, su giornali, radio e televisioni si parla sempre più spesso e in maniera più responsabile del problema: buon segno, poca cosa se non intervengono a sostegno anche le altre componenti del movimento sportivo. Medici, allenatori, preparatori atletici, dirigenti, educatori e genitori devono sentirsi coinvolti e partecipi. Ognuno cominci a fare la propria parte. La convinzione che nello sport non si può sfondare senza il doping è un luogo comune diffuso e pericolosissimo: difficile da sfatare perché, si dice, lo fanno tutti e quindi ci si allinea all'altrui slealtà e scorrettezza. Ma se lo fanno tutti, è come se non lo facesse nessuno, le differenze di abilità tecnica e supporto fisico restano invariate. Il timore che esista il più furbo e più protetto ci sarà sempre. Ma non si deve alzare bandiera bianca. In questa sorta di crociata contro il doping il sistema mediatico è chiamato ad un compito di primaria importanza, sembra averlo capito e cerca di fare il proprio dovere, ma serve una partecipazione convinta e non di sola facciata da parte di tutte le altre componenti del variegato e affascinante (se non c'è il doping) mondo sportivo.